

CLIII SEDUTA

(Pomeridiana)

GIOVEDI 17 GENNAIO 1957

Presidenza del Vice Presidente MAJORANA DELLA NICCHIARA

indi

del Vice Presidente MONTALBANO

INDICE

Pag.

Disegno di legge: «Agevolazioni per lo sviluppo della piccola proprietà contadina» (60) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE	79, 91, 98, 99
PETTINI	79
CIPOLLA	85
CELI	91
MAJORANA DELLA NICCHIARA	94
LO MAGRO	98
STAGNO D'ALCONTRES. Assessore all'agricoltura	98

La seduta è aperta alle ore 16,40.

MAZZOLA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge: «Agevolazioni per lo sviluppo della piccola proprietà contadina» (60).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: «Agevolazioni per lo sviluppo della piccola proprietà contadina».

In sede di discussione generale, iniziata nella seduta del 5 ottobre 1956 e proseguita nella seduta precedente, è iscritto a parlare onorevole Pettini; ne ha facoltà.

PETTINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, uno dei vantaggi che mi derivano al fatto di parlare nel pomeriggio, è quello

di potere parlare quasi in famiglia, tra pochissime persone, il che naturalmente è rasserenante. Come era prevedibile, la discussione su questo disegno di legge si è ampliata e ha preso il volo in un orizzonte certamente più largo di quello del disegno di legge che stiamo esaminando. E con questo la discussione ha seguito un iter perfettamente opposto a quello che ha seguito la legge stessa; la quale — tutti ricordano — era stata in un primo tempo annunziata come una legge di struttura, come una legge che avesse grande rilievo ed importanza in tutto il campo della formazione della piccola proprietà contadina in Sicilia, che dovesse incidere profondamente nella sua evoluzione e che dovesse preparare l'avvenire. Se si legge la relazione del Governo, in accompagnamento del disegno di legge, si vede come si accenni, anzitutto, al problema generale della piccola proprietà contadina, come si richiami tutta la legislazione nazionale in materia, si richiamino i dati risultanti dall'applicazione di questa legislazione in Sicilia e così via; ed anche, naturalmente, i due testi del disegno di legge, il primo presentato dal Governo e quello elaborato dalla Commissione, presentano questa differenza.

Ora non è stata certamente la Commissione che ha ridotto il campo di applicazione del disegno di legge, è stato lo stesso Governo, il quale, chiarendo il suo pensiero in sede di Commissione, ha appunto ridotto il campo di applicazione e, partendo da una legge di struttura, ha aderito, poi, alla formulazione di una legge particolare che riguarda i cosiddetti

«guastati» della riforma agraria. Ce ne rammarichiamo, ma questo è nella forza delle cose, perchè, in fondo, questa riduzione è derivata dalla limitazione delle somme disponibili; è la forza delle cose che, in sostanza ci obbliga ancora a ragionare in Sicilia a base di milioni, con l'unità di misura generalmente del milione, quando già altrove si ragiona da molto tempo con l'unità di misura del miliardo. Direi che forse lo scopo principale dell'autonomia è quello di portare l'Isola a ragionare col metro dei miliardi; perlomeno, questo è l'aspetto principale, per noi della mia parte, quando accettiamo e difendiamo anche noi i principi autonomistici. Intanto il cammino, però, è lungo e nella attesa bisogna continuare a ragionare in base ai milioni.

Un'altra conclusione si può trarre da questa osservazione e cioè questa: che la soluzione dei singoli problemi di settore non può dipendere dalle forze del settore stesso né dai provvedimenti che si adottano nei riguardi di quel determinato settore; è soltanto dal potenziamento generale delle condizioni della Isola, dall'insieme dei provvedimenti che la Regione adotta nei vari campi, che, per la nota interdipendenza tra i vari settori della vita, e della vita economica in particolare, si può sperare la soluzione dei singoli problemi.

Dicevo, quindi, che la discussione si è allargata e si sono prospettati qui gli aspetti di fondo per il problema della piccola proprietà contadina. Evidentemente, non c'è settore dell'Assemblea che non consideri e non apprezzi l'alta importanza che ha, nell'economia nazionale, la formazione della piccola proprietà contadina. Fu già detto — non ricordo da quale degli autori di una di quelle inchieste che in altri tempi furono così numerose, e vennero disposte dai governi, sulle condizioni dell'Italia meridionale — che non esiste nell'economia e nella vita di un popolo, problema più importante di quello della distribuzione della proprietà terriera; non so se sia il più importante, ma certamente è uno dei più fondamentali che danno anche la misura di civiltà di un popolo. Ed è per questo che, dal tempo dei tempi, si è adottata una serie di provvidenze legislative, tendenti tutte ad incoraggiare la formazione della piccola proprietà contadina, con maggiore o minore fortuna, con maggiore o minore efficacia, a partire dalla abolizione della feudalità e poi dallo esperimento, malamente finito, come tutti

sanno, della liquidazione dell'asse ecclesiastico. E' certo, però, che, attraverso errori e successi, la piccola proprietà contadina è andata sempre costantemente estendendosi e consolidandosi e credo anche di potere affermare che i periodi di maggiore benessere collettivo hanno coinciso con periodi di maggiore incremento della piccola proprietà contadina.

CIPOLLA. Nei periodi del dopoguerra è aumentata la piccola proprietà contadina.

PETTINI. Sia dell'altro che di questo dopo guerra. In Italia abbiamo avuto un periodo notevolissimo di incremento della piccola proprietà contadina dal 1920 al 1935; poi c'è stata una battuta di arresto. In questo dopoguerra hanno agito anche le nuove norme che hanno dato un nuovo impulso alla formazione della piccola proprietà contadina, particolarmente in Sicilia; perchè devo ricordare che in quel periodo a cui accennavo, di maggiore estensione e di maggiore successo della piccola proprietà contadina, fra il 1920 e il 1935, la Sicilia, pur avendo contribuito al movimento di formazione con circa 150mila ettari, per la verità restò al disotto di altre regioni.

Successivamente, tuttavia, ebbe un nuovo impulso dalla situazione e dall'ambiente economico che in Sicilia si creò con la legge numero 1 del 1940 sulla valorizzazione del latifondo; oggi, il maggiore impulso, come dicevo, per quanto riguarda la Sicilia, è dovuto alla legge numero 114 del 1948, i cui risultati, per quanto riguarda l'applicazione di quella legge nell'Isola, sono consacrati nella relazione del Governo all'odierno disegno di legge.

E' venuta, infine, la legge sugli scorpori, la quale ha introdotto nel processo di formazione della piccola proprietà contadina un metodo nuovo. Noi sappiamo che in Sicilia, oggi, la piccola proprietà contadina occupa il 38 per cento della superficie coltivabile. A me non pare poco, certamente. Certo, su questo argomento ognuno può pensare quello che crede, può pensare che sia ancora molto o poco, che questa forma di proprietà si debba estendere indefinitamente, che debbano scomparire la grande e media azienda. Espressione, poi — questa ultima — molto opinabile, espressione che ha evidentemente una portata relativa, che muta certamente da tempo a tempo e da luogo a luogo. In Italia non mi risulta che, in linea generale, siano

stati fissati i termini di distinzione tra la piccola, la media e la grande proprietà contadina. Sono stati fissati dei criteri di discriminazione solo relativamente a determinate provvidenze di legge, allorché si è stabilito di considerare piccola proprietà contadina quella che occupa una famiglia colonica di cinque unità lavorative, se si tratta di azienda condotta in economia; e si è fissato il limite di 80 mila lire di imponibile per distinguere la media dalla grande proprietà contadina.

Ma quello che importa, ai miei fini, di osservare e ricordare è questo: siamo tutti d'accordo nel ritenere che si debba dare il massimo impulso alla piccola proprietà contadina, ma nessuno, credo, pensa che questa forma di proprietà, questa limitazione di proprietà, sia esente da inconvenienti e da difetti. Ogni forma di proprietà, tutte le varie dimensioni della proprietà terriera, hanno i loro pregi ed i loro difetti. Io non credo che, se la piccola proprietà contadina si dovesse, per ipotesi, estendere su tutta l'area coltivabile dello Stato, il Paese ne avrebbe un beneficio. Indubbiamente, intanto, è certo che la piccola proprietà contadina si sottrae all'economia di mercato per orientarsi alla economia familiare; è certo che la piccola proprietà contadina, cioè una miriade di aziende di coltivatori diretti, è in periodo di emergenza, per cui occorre meglio controllarne e indirizzarne la produzione, meno controllabile di un insieme di aziende di proporzioni meno ridotte. E' certo anche che, per effetto, più che di istituti giuridici, di tendenze, di stati d'animo, di principi morali, fra noi particolarmente diffusi e sentiti, e del resto apprezzabili simi, la piccola proprietà contadina, nel giro di qualche generazione, mangerà se stessa.

Da queste considerazioni, che poi sono delle constatazioni, nasce la opinione generalmente diffusa che l'ideale sia un equilibrio fra le varie proporzioni, equilibrio di distribuzione della proprietà terriera fra le varie forme e fra le varie proporzioni di estensione. Ma qual è l'equilibrio e qual è la giusta proporzione di questa distribuzione? Questa è materia assolutamente opinabile, è materia nella quale si possono avere e si hanno opinioni diverse e nel tempo e nello spazio. Quello, tuttavia, che a me interessa sottolineare è questo: che oggi, generalmente, nel mondo, e nei paesi europei particolarmente,
la preoccupazione dei tecnici e della scienza

nori è di un generalizzarsi della grande proprietà; al contrario, si ha la preoccupazione della polverizzazione della terra, polverizzazione di cui, in mancanza di determinate provvidenze, la piccola proprietà contadina è l'anticamera. Dalla preoccupazione, precisamente di difesa della piccola proprietà contadina, da alcune sue intrinseche debolezze, nasce, in molti paesi europei, una legislazione speciale, nascono alcuni antichi istituti, come per esempio il «naso chiuso» nel Trentino; nascono le norme del nostro codice civile e nascono due disegni di legge che si trovano in atto dinanzi alla terza Commissione, dell'uno dei quali sono relatore e dell'altro proponente, che riguardano l'uno tutto il territorio della Regione e l'altro le isole minori; disegni di legge che, quanto prima, verranno sottoposti all'Assemblea.

Tutto questo porta ad alcune conclusioni: preoccupiamoci, sì, di diffondere la piccola proprietà contadina, ma limitiamo quello che io chiamo il «delirio» della piccola proprietà contadina, cioè non diamo l'impressione di ritenere e pensare che tutti i problemi della agricoltura si risolvano con la diffusione della piccola proprietà contadina; non diamo l'impressione che tutti i problemi della agricoltura siciliana, consistano per noi nella diffusione della piccola proprietà contadina. Mi riferisco a programmi di Governo, mi riferisco alle discussioni parlamentari, mi riferisco alle proposte di legge. Preoccupiamoci di diffondere la piccola proprietà contadina, ma preoccupiamoci, soprattutto, di difenderla e consolidarla. Difenderla significa, anzitutto, farla nascere bene.

E' nota la posizione mia e della mia parte di fronte al problema degli scorpori. Non nasce certamente bene la piccola proprietà contadina con questo sistema di formazione. E non nasce bene per una serie di ragioni, alcune delle quali fra loro contrastanti. Anzitutto, perché deve sopportare il peso di un prezzo che non corrisponde al valore, ma che intanto costituisce un onere, sommato agli altri oneri di trasformazione e di migliaia, che il nuovo proprietario deve affrontare, non sopportabile; in secondo luogo, il proprietario del piccolo fondo non vi trova la casa, elemento di quella stabilità sociale che suole riconoscersi nel piccolo proprietario. E' così, attraverso questo sistema di formazione della piccola proprietà contadina, che si è diffu-

sa malauguratamente l'opinione che si possa arrivare alla proprietà attraverso il « totocalcio », dimenticando che la proprietà, anche dal punto di vista della semplice conservazione, è conquista quotidiana, che impone sacrifici e rinunce. E si è creato un tipo di proprietà alla quale, almeno per molto, moltissimo tempo, sarà inevitabile destinare nuove provvidenze di ogni genere come quando, nei giorni scorsi, abbiamo dovuto esentarla da nuove imposte.

Io mi dolgo di non essermi opposto, sia in Commissione che in Assemblea, al principio della esenzione dalle imposte, non perchè sia un fatto scandaloso o nuovo: ci sono tante esenzioni temporanee di imposte che un caso più o un caso meno ha poca importanza; ma gli altri casi di esenzione dalle imposte forse sono un tantino diversi. Comunque, io preferisco sempre altre forme di incoraggiamento e di aiuto che non queste che esonerano il cittadino dal compimento di uno dei suoi doveri fondamentali. Giorgio Parodi capitano di industria ed armatore, uomo del mio tempo, con cui non ebbi alcuna dimestichezza personale, ma con cui ebbi in comune alcune visioni ideali della vita, morendo su quella trincea che si rifiutò di abbandonare fino all'ultimo perchè sapeva che dalla sua diurna battaglia dipendeva la sorte di migliaia di famiglie, lasciò scritto ai suoi figli, tra l'altro: « Non sottraetevi al servizio militare ed al pagamento delle imposte » intendendo così riasumere i due fondamentali doveri del cittadino, senza l'osservanza dei quali non è concepibile convivenza civile.

Ma gli assegnatari, in realtà, non possono pagare le imposte, e, comunque, con questa forma di esenzione fiscale o con altra bisogna venire loro incontro, bisogna, purtroppo, aiutarli.

Del resto, fin dal primo momento in cui sono arrivato in questa Assemblea, quando per la prima volta ebbi l'onore di prendere la parola, difesi la piccola proprietà contadina e particolarmente quella che ne ha più bisogno cioè quella nata col sistema degli scorpori, per me del tutto artificioso.

La vera ragione per cui noi oggi dobbiamo occuparci di una legge che riguarda i « guastati », gli estromessi, dalla riforma agraria sta nello avere creato, con tale sistema, un settore della piccola proprietà contadina, poichè questa improvvisa, simultanea e caotica

immissione di nuovi piccoli proprietari in queste terre non dà il tempo e la possibilità agli estromessi di venire assorbiti nell'ambiente economico. Abbiamo detto che in Sicilia circa i due quinti della terra coltivabile è in mano ai piccoli coltivatori. L'apporto che è stato dato a questi due quinti di superficie, dal titolo terzo della legge di riforma agraria siciliana, è infinitamente modesto rispetto al totale della piccola proprietà contadina; però, prima che entrasse in vigore la legge numero 104 e che entrasse in funzione il sistema degli scorpori, un problema degli estromessi non è mai esistito, non è esistito come altrove, perchè la formazione spontanea e graduale della piccola proprietà contadina lascia appunto il tempo perchè gli interessi e i rapporti di lavoro, che sono turbati dall'arrivo di un nuovo proprietario, siano sistemati. Soltanto dalla applicazione di questo nuovo metodo di formazione della piccola proprietà contadina sono nati, come conseguenza, i « guastati » e il problema degli estromessi.

Quando il collega Ovazza dice che bisogna rifarsi alla Costituzione ed invoca il limite permanente e l'abbassamento del limite, io potrei rispondergli: non facciamo dire alla Costituzione quello che non dice. Potrei ricordagli l'atteggiamento nostro di fronte a questo sistema di formazione della piccola proprietà contadina; ma, a proposito di questo disegno di legge, mi limito a dirgli una sola cosa: pensiamo a questi 15mila estromessi prima di crearne altri 500mila.

Detto questo, entro nel merito del disegno di legge, che, come ho detto, ha una sfera di applicazione limitata. Nè io desidero esaminarlo tutto; mi limiterò soltanto ad accennare ai punti che risultano controversi fra la relazione di maggioranza e la relazione di minoranza.

Prima di tutto, mi occuperò, della prelazione. L'onorevole Ovazza dice che non ci sarebbero state quindicimila persone interessate da questo problema, se la riforma agraria, a suo tempo, avesse stabilito la prelazione a favore dei contadini che coltivavano la terra. In linea generale, intanto, nego che questo sia esatto. Forse il problema sarebbe stato di diverse proporzioni, vi sarebbe stato un numero minore di estromessi; ma il problema ci sarebbe stato sempre. Ma io domando: se questa diversa via avesse batutto allora la legislazione, quale prezzo l'agri-

III LEGISLATURA

CLIII SEDUTA

17 GENNAIO 1957

coltura siciliana avrebbe pagato per questo vantaggio di avere un minor numero di « guastati » ? Dice l'onorevole Ovazza: noi non vogliamo creare fratture nel mondo del lavoro agricolo. Io dico che la frattura nel mondo del lavoro agricolo è stata creata dal fatto di avere immesso, nella categoria dei coltivatori diretti, una particolare categoria di piccoli proprietari, i quali sono arrivati alla proprietà attraverso la riforma agraria, anziché arrivarci così come c'è arrivata la enorme maggioranza dei coltivatori diretti piccoli proprietari: il che ha creato parecchie fratture e parecchi problemi. Ma noi diciamo: non vogliamo creare fratture in tutto il mondo dell'agricoltura siciliana. C'è una certa differenza di visione delle cose, che è sostanziale per la posizione reciproca di alcuni schieramenti politici. Voi ragionate e parlate in nome della classe; noi parliamo in nome della società; voi vi preoccupate della frattura nel mondo del lavoro, noi ci preoccupiamo della frattura generale nel mondo dell'agricoltura e pensiamo che l'agricoltura interessa il Paese e non la categoria dei proprietari o quella dei coltivatori diretti e quella dei giornalieri di campagna.

Interessa ciascuna e interessa tutte queste categorie perchè il vantaggio di ciascuna si riflette nel vantaggio generale. Per grazia di Dio, in Sicilia, più che altrove, c'è un fondo umano nei rapporti delle campagne e c'è il senso, fra i vari componenti della produzione agricola, della solidarietà e della comunanza degli interessi.

FRANCHINA. La proprietà è in mano a dieci famiglie, in Sicilia; la società è salva!

PETTINI. L'onorevole Ovazza potrebbe dire: ma non sei stato tu che, in occasione della legge sulla concessione in enfiteusi dei beni degli enti pubblici, hai sostenuto la prelazione a favore degli occupanti, dei coltivatori? Sono stato io, ma la situazione è profondamente diversa per parecchi aspetti. E' diversa perchè il coltivatore, nel caso degli enti pubblici, ha di fronte un ente, cioè un ufficio, il che implica una ben diversa rigidità di rapporti. E' diversa perchè, nella legge sui beni degli enti pubblici, ci siamo preoccupati particolarmente di coltivatori (e sono quelli di cui ho accennato nel mio discorso dell'anno

scorso sul bilancio), i quali, di padre in figlio, di generazione in generazione, hanno coltivato un determinato pezzo di terra, migliorandolo. E' diversa, soprattutto, perchè in quel caso il canone di concessione enfiteutica è fissato imperativamente dall'Assessorato per la agricoltura. Diversa, profondamente, è questa questione. Il diritto di prelazione è, evidentemente, un colpo gravissimo al diritto di proprietà. L'istituto della prelazione è introdotto nel codice e in alcune leggi speciali in relazione solo a determinati istituti. Ma appunto perchè costituisce un limite al diritto di proprietà, è considerato un limite eccezionalissimo ed è considerato come un istituto di strettissima interpretazione, come, per esempio, nel retratto successorio. Farne un principio generale mi pare assolutamente impossibile.

OVAZZA, relatore di minoranza. Perfino Malagodi!

PETTINI. L'onorevole Ovazza mi ricorda che Malagodi ha accettato questo principio alla Camera.

MACALUSO. Il *non plus ultra* della reazione!

PETTINI. La cosa mi interessa sino ad un certo punto perchè io non sono liberale.

OVAZZA, relatore di minoranza. Non parlava per lei.

MACALUSO. Il nostro amico Adamo lo abbiamo lasciato monarchico e lo troviamo liberale.

PETTINI. Sono liberale come lo siamo tutti, perchè, in fondo, il liberalismo lo consideriamo ormai una educazione, una coscienza; è il senso del limite, è, in sostanza, il rispetto del diritto altrui e come tale è entrato nella coscienza civile dei popoli. Non è dottrina politica. Il liberalismo, in senso generico, è patrimonio di ognuno di noi: è norma di vivere civile.

Comunque, per la prelazione io ragiono con la mia testa e non conosco neanche quale sia la posizione precisa del mio Partito su questo argomento. Non so come la pensino i miei

amici a Roma: forse potrebbero anche aderire alla prelazione; non ho informazioni in proposito. Io ragiono per conto mio e soprattutto non mi faccio incatenare dai principi.

Ricordo un episodio della vita di Luzzatti — Gigione, come lo chiamava affettuosamente il popolo italiano —. Quando Luigi Luzzatti, ancora giovane segretario del Gabinetto Giolitti, si recò all'estero, mi pare in Francia, a negoziare un trattato di commercio, ebbe occasione di sostenere, a proposito di una determinata questione, dei principi liberisti. Chiuse l'argomento, e passando a un'altra parte del trattato, egli sostenne dei principi protezionisti. Al che un vecchio diplomatico straniero gli chiese a bruciapelo, pensando di metterlo in imbarazzo: « Mi dica, giovanotto, lei è liberista o protezionista? » Al che Luzzatti rispose: « Io sono liberista quando al mio Paese conviene che io sia liberista; io sono protezionista quando al mio Paese conviene che io sia protezionista ». « Giovanotto, voi farete molta strada »: fu la risposta del suo intelocutore, che fu in questo un buon profeta.

Quindi, lasciamo stare i principi, ripeto: qualunque sia lo orientamento di altri, su questo terreno io ritengo, per parte mia, il principio della prelazione più grave di quello della giusta causa. Sarei, invece, tentato di essere d'accordo, e sono d'accordo, con lo onorevole Ovazza per quanto riguarda la misura dell'intervento a favore di coloro che vogliono acquistare dei terreni. Stando alla attuale formulazione del progetto di legge, è intanto necessario, secondo l'articolo 1, che chi vuole acquistare abbia ottenuto il mutuo in base alle norme della legge nazionale, perchè l'intervento della Regione è soltanto integrativo. Si è arrivati a questa conclusione dopo moltissime discussioni e considerazioni in Commissione; ma, comunque, io penso che non sia da scartare, almeno in linea di principio, l'ipotesi che un tizio abbia cercato di ottenere un mutuo da una banca, in base alle disposizioni legislative nazionali, cioè in base alla legge numero 114 del 1948, l'ammontare della somma prevista dalla legge e non l'abbia ottenuto neanche in parte. In questo caso, se la Regione intervenisse per l'intero ammontare del mutuo, io credo che non dovremmo trovare alcuna difficoltà. Per ora, allo stato del disegno di legge, il nostro intervento sarebbe subordinato alla concessione

del mutuo in base alla legge nazionale.

E passiamo al prezzo di acquisto: ogni volta si parla di questo problema, risorge in pieno la preoccupazione che non venga pagato il giusto prezzo. Ci siamo ormeggiati alla valutazione fatta in base ai criteri fissati nel la legge numero 104 e questa valutazione intendiamo, *mutatis mutandis*, perpetuare in tutti i casi. Si dice che questa simultanea e massima richiesta di terra da parte dei contadini, come risultato della legge in esame, contribuirà a consolidare l'enorme rendita fonciaria che sarebbe accertata, e farà salire alle stelle il prezzo dei terreni. Intanto, con o senza gli accertamenti del Banco di Sicilia, io nego questa altissima o anche solo alta rendita fonciaria, poichè ritengo impossibile che ci sia, con una legislazione agraria come quella che abbiamo e con le prospettive o pseudo-prospettive che si fanno circolare per il futuro. E poi mi pare che si perda di vista la proporzione del problema. L'onorevole Ovazza parla di 15mila persone estromesse che potrebbero fruire della legge. Io accetto senz'altro questo dato. Prima di tutto mi domando: cosa volete che possano spostare nei valori terrieri 15mila domande? Ma sono poi 15mila persone che faranno la domanda? Tra questi ci sono quelli che hanno sistemato la loro posizione con nuovi contratti di conduzione o di godimento e che sono, evidentemente, una parte notevole; io non ho dati precisi, ma certamente non ci sono 15mila persone estromesse a suo tempo dai fondi che stanno aspettando passivamente le provvidenze legislative della Regione. Molti di costoro (e sappiamo le risorse inesauribili e la ingegnosità degli italiani in genere e dei siciliani in particolare) in qualche modo avranno pure provveduto a trovarsi altre occupazioni nel campo terriero o fuori di esso. E poi, fatta questa prima decurtazione, evidentemente non tutti coloro che residuano saranno disposti ad affrontare questa operazione prevista dalla legge. Quindi, il campo di applicazione della legge si restringe assai rispetto a quei 15mila « guastati » e, di conseguenza, si minimizza il peso che alcune migliaia di nuove domande di acquisto di terra possano avere sul mercato fondiario. Terre da vendere ce ne sono state sempre, ed io affermo che ce ne saranno ancora di più, man mano che procede la riforma agraria di cui al titolo secondo della legge numero 104, che è già in corso di applicazione. Voi vedrete ri-

novarsi il fenomeno, che già si era accennato in base alla legge numero 1 del 1940, con la offerta di terre da parte di molti proprietari che saranno costretti ad alienarle anche per sostenere nella quota residua l'onere della riforma.

L'ultimo argomento è quello delle enfiteusi onerose. Io devo dichiarare che non conosco in modo particolare il problema che dà luogo a queste norme inserite nel disegno di legge anche perchè è problema che riguarda zone determinate e limitate: Villalba, Villansa, Marineo, eccetera. Però devo dire che l'ultimo comma dell'articolo 1 suscita tutti i miei orrori giuridico-costituzionali. Possibile che si creda di fare qualche cosa che resista alle impugnative, istituendo una nuova imposta? Non so da dove la Regione possa trarre la competenza a istituire nuove imposte e penso che, se questo comma dovesse passare così com'è, l'impugnativa arriverebbe al galoppo e dell'esito non può dubitarsi.

Per il precedente comma non ho nulla da obiettare: non trovo niente di straordinario che si apprestino le somme per mettere in condizione i contadini, che siano gravati da canoni onerosi, di affrancarli. Sarei lieto, anzi, se ci fossero i mezzi per mettere tutti coloro che pagano canoni, onerosi o meno, in condizione di affrancarli; però, sono d'accordo con l'onorevole Ovazza nel ritenere che la norma, così come è stata formulata, non possa avere efficacia per risolvere né il problema di Marineo né quello di altri centri né problemi simili. Tra le altre cose, in essa si parla di un canone, la cui onerosità deve essere accertata; chi la debba accertare non si sa, ma indubbiamente penso che debba esserlo dall'autorità giudiziaria; ed allora si applica — se ci sono le condizioni — il codice civile ed il canone scende automaticamente. D'altra parte, siccome è stata fatta riserva di un ulteriore provvedimento di legge che affronti in pieno il problema, sarebbe stato forse meglio rimandare a questo nuovo disegno di legge la sistemazione e la regolamentazione di tutta la materia.

Quanto all'emendamento presentato dalla maggioranza della Commissione per la finanza a questo proposito, esso mi pare non meno in contrasto col codice civile di quanto lo sia con le leggi costituzionali. Stabilisce un nuovo sistema di calcolo per l'affran-

cazione nazionale in materia, in una parte che è essenziale per l'istituto della enfiteusi. Noi parliamo dell'enfiteusi e dell'enfiteusi fanno parte le norme sulla affrancazione del canone; noi, improvvisamente, volendo venire incontro a gente, che presumiamo gravata da un canone oneroso, creiamo un nuovo istituto, per cui l'affrancazione si calcola ed opera in maniera tutta diversa da quanto la legge stabilisce. E' tutta una materia, comunque, che va considerata con maggiore ponderazione. Con queste osservazioni, mi pare di avere esaurito, se non vado errato, la materia del contendere.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cipolla; ne ha facoltà.

CIPOLLA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, non c'è dubbio che la presentazione, a suo tempo, del disegno di legge sulla piccola proprietà contadina mise in allarme quelle forze politiche, in Sicilia, che più conseguentemente, in questi anni, hanno lottato per l'affermazione nelle campagne di un ordine nuovo che si sostituisse al vecchio ordine feudale. Si vedeva, infatti, il pericolo di una nuova spinta verso il precipizio del tipo di quella che si era già verificata in altre occasioni nella nostra Isola.

Il collega Pettini ricordava il periodo di formazione della piccola proprietà contadina; io, non a lui, ma a me stesso, voglio ricordare due periodi tragici dell'agricoltura siciliana, che coincidono coi due periodi di dopoguerra, in cui i contadini, attraverso manovre di varia natura, con la connivenza, specie nelle nostre contrade, dei grandi agrari, dei grandi gabellotti, della mafia, di determinati legulei e di gente simile, vennero non solo spogliati dei risparmi faticosamente accumulati in periodi di emergenza, ma indebitati per l'avvenire. Queste piccole proprietà nate immediatamente dopo la prima e la seconda guerra mondiale, vennero a trovarsi in notevoli ristrettezze; per cui, subito dopo la prima guerra mondiale — ci ricorda l'inchiesta del Prestianni del 1927 — coloro che non avevano acquistato in contanti o furono costretti a restituire la terra e ne furono espropriati da parte di banche o di curatori dei fallimenti delle case rurali o di privati. Questa è la storia della piccola proprietà contadina, così come si era formata, in quei periodi, sotto una duplice spinta: da un

lato, i risparmi faticosamente accumulati; dall'altro, la paura, che, nell'altro dopoguerra, spingeva gli agrari a vendere, a causa delle invasioni ed occupazioni di terre. In questo dopo guerra è successa la stessa cosa. In questi ultimi mesi tanti casi abbiamo sottoposti al predecessore dell'onorevole Stagno e certamente anche egli si renderà conto, nei prossimi mesi, di queste dolenti piaghe nel corpo sociale dell'agricoltura siciliana. Quanti casi di disastri di contadini che hanno acquistato le terre, quanti casi di abbandono di terre acquistate o in contanti (pochissime, invero) o con pagamento differito o parte in contanti e parte in enfiteusi. L'onorevole Milazzo ne parlava nella sua relazione al bilancio. Per tale stato di cose, si è scoperto che enfiteuti hanno chiesto all'Assessore, come un particolare favore, l'espropriazione delle terre avute in concessione. Sia nell'un caso che nell'altro, si era verificata una compressione dei prezzi a causa della grande offerta di terra determinatasi e per motivi psicologici collegati alla situazione di lotta nelle campagne, e per motivi giuridici collegati al modo come la legge di riforma agraria siciliana si andava configurando. Malgrado questa larga offerta di terra, i prezzi lievitavano all'insù perchè il mercato fondiario non era lo stesso di quello delle merci fungibili, perchè la terra è un bene che non si può riprodurre e si tratta di una massa di richiedenti che vedono dinanzi ai loro occhi diminuire la possibilità di raggiungere il possesso di un pezzo di terra.

Ora, questo nuovo disegno di legge sulla piccola proprietà contadina, nella presente situazione — paragonabile a quella degli anni 1921-1923 ed a quella del 1949-1950 — è caratterizzato dal fatto che arriva a concedere fino al cento per cento di anticipazione sul prezzo di acquisto. E' evidente che, se la legge non prevede particolari garanzie, la gara per acquistare tra chi non ha nulla da perdere e spera in un susseguirsi di annate prospere, in un miracolo che può venire e che quindi accetta di firmare qualsiasi contratto, e colui che è stato estromesso porterà una naturale lievitazione del prezzo rispetto al livello già elevato che raggiunge in Sicilia la rendita fondiaria.

Io non sono d'accordo con l'onorevole Pettini quando dice che la rendita non è elevata. Se esaminiamo l'annuario dell'agricoltura italiana, che registra i prezzi medi per ettaro

dei terreni nelle varie regioni, notiamo, ad esempio, che i prezzi dei terreni della Toscana (e si tratta di poderi che si vendono a « cancello chiuso », forniti di casa colonica, di stalle, di scorte, vive e morte) non superano mai le 100mila lire per ettaro; mentre in Sicilia l'ultimo rampante, che si può utilizzare « a seminario », si vende, per la fame di terra dei contadini, fino a 200-300 mila lire per ettaro.

Si sono vendute terre buone, ma « a seminario » financo ad un milione per ettaro. Questa è la situazione. Naturalmente, si ha un reddito più elevato laddove le condizioni di sfruttamento dei contadini sono maggiori, i contratti agrari sono peggiori di quelli esistenti in Toscana ed in Emilia, i salari agricoli sono inferiori. Ciò arriva a compensare la minore produttività e il minore impiego di capitali nell'agricoltura siciliana.

Per queste considerazioni ci sono state e ci sono tuttavia perplessità gravi. Per questo noi diciamo che, se non si pongono determinate condizioni, di cui la prelazione ed il limite di prezzo costituiscono i due anelli della stessa catena, due aspetti per l'inserimento di una giusta regolamentazione delle vendite, creeremo certamente piccole proprietà destinate al fallimento ed avremo provocato un danno ai contadini estromessi perchè l'Assemblea regionale non ha voluto garantire in sede di discussione della legge di riforma agraria, e per tutta la seconda legislatura in sede di discussione delle varie proposte di iniziativa parlamentare, un diverso criterio di distribuzione per dare una parte della terra espropriata ai contadini coltivatori. Abbiamo già dato loro un primo colpo; daremmo loro il secondo, se imbarcassimo i contadini estromessi in una avventura che ha come scopo l'affossamento di questa piccola proprietà che andiamo a costituire. Ciò perchè essa si inserisce in un ambiente che le è oggi ostile, in quanto queste piccole proprietà nascono deboli, esangui e asfittiche, nel momento in cui anche le vecchie piccole proprietà, che non hanno rate di ammortamento da pagare, si trovano in una situazione più grave, perchè tutta la politica economica dello Stato italiano, oggi in contrasto con le norme della Costituzione, è rivolta non a favorire e difendere la piccola e media azienda, ma a grande azienda contro la piccola e media.

Questa è la realtà delle cose. Non è vero

che il piccolo proprietario o l'assegnatario non pagano le tasse, anche se ieri abbiamo concesso l'esenzione per 4-8 anni; di tasse ne paga una quantità notevole. Possiamo senz'altro dire che la piccola proprietà contadina, proporzionalmente, paga più tasse della grande proprietà; paga più tasse perché la piccola proprietà contadina, in generale, non si giova di tutti gli sgravi fiscali che una azienda attrezzata può ottenere, non dei mutui di favore, non dei contributi per la costruzione di case, di bevai eccetera. Non si giova, in definitiva, di tutte quelle prestazioni che sono riservate, di fatto, anche se non di diritto, alla grande azienda, ma è invece colpita maggiormente dall'imponibile perché, in generale, è una proprietà migliorata. La piccola proprietà contadina è vessata dalla politica dei grandi monopoli, dei concimi, delle macchine, e non può accedere al credito agrario con la stessa facilità cui vi accede la grande e media azienda e non può certo difendersi, nella vendita dei prodotti, come invece si difende la grande azienda. Per questi motivi la situazione della piccola proprietà contadina è grave. Noi così inseriamo in questo esercito, che continuamente viene martellato dalle tasse, dai monopoli, dall'usura e dalla speculazione, delle nuove unità non sufficientemente garantite.

La via maestra per la formazione della piccola proprietà contadina è quella della riforma agraria. Lo ha giustamente ricordato lo onorevole Ovazza, quando ha detto che una vera giustizia per i contadini estromessi si può fare solo attraverso una riduzione del limite, che non faccia aumentare il numero degli estromessi, ma degli assegnatari e quindi dei contadini che, magari estromessi da una terra, possono averne assegnata dell'altra. Per realizzare la qualcosa è necessario avere una visione non statica: da un lato, maggiore quantità di terra disponibile; dall'altro, modifica del sistema di assegnazione dando la preferenza ai contadini coltivatori di una parte delle terre espropriate.

Noi presenteremo un emendamento aggiuntivo all'articolo 1 perché agli estromessi, oltre a dare la possibilità dell'acquisto, specialmente in quei comuni dove già gli elenchi degli assegnatari sono stati esauriti, perché tutti gli iscritti hanno avuto assegnata la terra, e dove ci sono ancora terre da assegnare, si dia il diritto a partecipare alle assegnazioni del-

le terre in atto assegnate a contadini di paesi distanti a volte 50-60 chilometri dal posto di lavoro.

Certo, nel corso del dibattito, un passo avanti è stato fatto quando si è ridata ai contadini estromessi la possibilità di acquistare la terra; e un altro passo avanti è stato fatto, finalmente, trattando in questo disegno di legge il problema dell'enfiteusi, problema annoso, grave, che è stato altre volte portato in questa Assemblea e alla cui soluzione non si è ancora pervenuti per colpa di chi, pur riconoscendo la validità delle ragioni che stanno a favore di determinate soluzioni, ha voluto eludere il problema o per motivi politici o perchè appartenente a determinate classi sociali. E la remora riappare con il rinvio della soluzione di tale problema ad altro disegno di legge o con la eccezione di incostituzionalità. Abbiamo constatato che, ogni qualvolta c'è un problema maturo, del quale si riconosca la giustezza, si pone allora il rinvio a un'altra legge o la questione di costituzionalità.

Non v'ha dubbio che tutti gli onorevoli colleghi riconoscono l'urgenza e la validità delle ragioni che militano per la soluzione del problema dell'enfiteusi sotto tutti i vari aspetti, non solo delle vecchie enfiteusi, ma anche delle nuove. Noi possiamo considerare l'enfiteusi come divisa in tre categorie: enfiteusi che non hanno una origine contrattuale, nelle quali il pagamento dei canoni ha origini addirittura feudali e che costituiscono, quindi, evasioni alla legge del 1812, di abolizione del feudalesimo, evasioni che furono legitimate da *verba regia* o addirittura da atti riconitori, imposti con la violenza agli antenati degli attuali enfiteuti. Oggi, però, gli enfiteuti, più esperti hanno più chiara visione dei loro diritti e della possibilità di risolvere i loro problemi; e quindi chiedono che finisca questo stato di cose di origine feudale, inconciliabile con la Costituzione repubblicana, e forse anche con lo Statuto albertino, e con la stessa legge del 1812 approvata dal Parlamento dei baroni siciliani. Ancora oggi esistono, purtroppo, le amministrazioni degli «stati» (come si chiamavano allora) di Marineo, di Vicari ed una serie di «caralisti» di tali stati, siano essi opere pie o private. In alcuni amministratori, tra i più cavillosi della zona, c'è la tendenza a divenire proprietari delle varie quote amministrate per avere

III LEGISLATURA

CLIII SEDUTA

17 GENNAIO 1957

la maggioranza in queste società ancora organizzate secondo i vecchi stati feudali. Ora è chiaro che per tali canoni non si può chiedere una riduzione, ma l'abolizione, perchè si tratta di canoni che non hanno alcuna veste di carattere giuridico-contrattuale, che non hanno, quindi, alcuna legittimazione giuridica, per i quali mai è stato presentato, in nessuna occasione, un contratto di enfiteusi. Per tale categoria di enfiteusi abbiamo già chiesto oggi, in un nostro progetto di legge, che l'onere della prova dell'esistenza di un rapporto giuridicamente valido sia posto a carico del domino diretto e non che l'enfiteuta debba provare l'illegittimità del direttario. È norma generale del codice civile, infatti, che colui che chiede un adempimento deve provare l'esistenza del diritto relativo.

Altra categoria di enfiteusi è costituita da quelle i cui canoni sono onerosi. Tali canoni, costituiti durante il secolo scorso attraverso variazioni tra canoni in denaro e canoni in natura e poi di nuovo in denaro, seguendo le alterne vicende delle quotazioni del grano sempre sfavorevoli all'enfiteuta, hanno raggiunto un livello che è superiore, in molti casi, al livello dei canoni di affitto, mentre è chiaro che un canone enfiteutico non può mai essere uguale a quello di affitto.

Ci sono, infine, le enfiteusi sorte in evasione alla legge di riforma agraria. Si tratta di enfiteusi gravissime. Il collega onorevole Cogniglio ha un elenco di enfiteuti della sua provincia che hanno rivolto istanza all'Assemblea regionale perchè si risolva questo loro problema. Tutte e tre le categorie di enfiteuti si trovano in una situazione giuridica particolare. Si può dire che non c'è, in nessuna delle tre categorie, un enfiteuta che non sia arretrato con i pagamenti, anche i nuovi del 1949-50. Tutti, a volte, sono costretti a chiedere la devoluzione, non riuscendo più a pagare né il canone corrente né gli arretrati. In questa situazione si inserisce l'azione di legulei ed avvocati che perseguita con spese, ingiunzioni e pignoramenti i poveri enfiteuti, il che determina un grave malcontento, pericoloso anche per l'ordine pubblico nei nostri comuni. Quale l'origine di tale onerosità? Lo abbiamo detto: essa è determinata dal carattere truffaldino, in generale di questi canoni, sia dei vecchi che dei nuovi ed anche degli intermedi, per il giuoco della loro trasformazione in denaro o in natura a seconda del maggiore o meno-

re potere d'acquisto della moneta in ciascun periodo e del conseguente maggiore o minore aggio della moneta sul prodotto.

Intanto, il canone è alto per i terreni in gran parte a coltura arborea, perchè è noto il fenomeno per cui nell'enfiteusi, in generale, c'è la trasformazione del vigneto e dello uliveto. E mentre le colture arboree sono tutte in crisi, e non protette, il prezzo del grano, al quale si commisura il canone, è protetto. E' questa una congiuntura favorevole ai domini diretti. In secondo luogo, noi vediamo che l'affrancazione è impossibile perchè oggi non c'è alcun investimento che si capitalizzi realmente al cinque per cento. Solo determinati istituiti di credito sono per legge delegati a tale investimento per quanto riguarda determinati titoli dello Stato, ma in generale non può trovarsi un privato cittadino che investa i propri capitali al cinque per cento. Sia nel mercato edilizio che in altri mercati si investe all'8 ed anche al 10 per cento. Ora, poichè l'affrancazione si fa moltiplicando per venti volte il canone, ne risulta un capitale che, nominalmente, rappresenta il montante del canone, ma in realtà è il doppio o il triplo. Allora è impossibile affrancare in queste condizioni. Infine, bisogna tener presente che certi terreni, specie se vicini ai paesi, coltivati ormai da secoli, hanno perduto la loro capacità produttiva; altri vanno franando per la improvvista politica della loro sistemazione. Ed in proposito noi sappiamo che le zone delle nostre campagne che più di tutte sono in movimento, che più di tutte protestano, che più di tutte chiedono giustizia all'Assemblea regionale, sono quelle dove i terreni sono ormai sfruttati. Infine c'è, onorevole Assessore, una situazione che non si può negare: i tempi sono mutati ed uno squilibrio viene a crearsi tra l'enfiteuta che ha pagato per tutta una vita due terraggi, che corrispondono a 20mila lire per ettaro, e l'assegnatario che paga 3.500 lire per ettaro per trent'anni e poi diventa proprietario del terreno assegnato. Questa considerazione, a mio parere, non può farci seguire una linea diversa per le due categorie di contadini.

Se la situazione è grave per i coltivatori, non è meno grave per i non coltivatori. Molti enfiteuti non sono coltivatori diretti; ma la loro condizione non è migliore di quella dei coltivatori diretti anche perchè l'esistenza del canone sul fondo crea delle difficoltà nella

III LEGISLATURA

CLIII SEDUTA

17 GENNAIO 1957

trasferibilità di questi terreni e, quindi, difficoltà nel credito. Si è dato di constatare come alcune volte quei tali «stati» di cui ho parlato, secondo una usanza generale che quasi sostituisce la legge, esercitano una sorta di diritto nell'affare, per cui queste terre divengono ancora meno trasferibili. Pur nella visione capitalistica del diritto di proprietà, questo è certamente un residuo feudale che occorre eliminare. Ci sono comuni, come Montemaggiore, dove su tremila ettari di terreni 2500 sono gravati da canoni enfiteutici; il che significa che abbiamo dei comuni disastrati nella loro economia, e ciò perché i precettori dei redditi fondamentali abitano fuori del comune nella cui giurisdizione rientra il terreno, al quale quindi viene a mancare il gettito di imposte. Se da un centro di tre o quattro mila abitanti ogni anno si portano via 40-50 milioni di lire di grano, si porta via un quinto, un sesto, di tutta la produzione linda venibile di quel comune. Da qui la necessità di intervenire per modificare questo stato di cose; e sono intervenuti gli stessi interessati, che cercano delle nuove vie per realizzare le loro secolari aspirazioni. A tal proposito, si ricorda il caso di una donna che novanta anni fa partì a piedi da Alia per andare dalla baronessa Sant'Elia a chiedere pietà per i suoi figli, non potendo pagare il canone enfiteutico.

Gli enfiteuti poi, ad un certo momento, mal consigliati, instaurarono delle vertenze giudiziarie, nelle quali la Cassazione, con delle sentenze che ritengo non la onorino, ha stabilito che deve essere l'enfiteuta a dover dimostrare la inesistenza del diritto da parte del domino diretto. Gli enfiteuti, allora, si rivolgono alla nostra Assemblea perché sia emanata una legge che venga incontro ai loro bisogni, una legge che risolva questi problemi o almeno li avvii a soluzione. Sono di avviso, onorevoli colleghi, che si abbiano pure tutti gli scrupoli costituzionali che è giusto avere, ma ci si guardi bene dal servirsi, come tante volte si è fatto, per eludere il problema. A proposito di costituzionalità, voglio qui ricordare due casi: uno, ormai classico, ed uno recente. Il primo è quello della riforma agraria.

Per la riforma agraria, nel 1950, ci fu un mese di dibattito in quest'Aula per stabilire se era costituzionale o meno fare tale riforma in Sicilia. In quella occasione buona parte di coloro che, apertamente, non potevano

dire di essere contro la riforma agraria, affermavano che l'Assemblea regionale non aveva il potere di porre un limite alla proprietà terriera, né di espropriare la terra. Invece poi questo riconoscimento venne proprio da parte dell'Alta Corte, del magistrato e di tutti. La stessa preoccupazione di costituzionalità venne fatta pochi mesi fa, quando si trattava della nostra potestà di intervenire in materia di finanza locale a proposito di esenzione dall'imposta sul bestiame. Ebbene, nessuno ha impugnato quella legge ed è stato riconosciuto pienamente il diritto dell'Assemblea. Per cui, onorevoli colleghi, evitiamo di autolimitare i nostri poteri, non cerchiamo noi stessi di dare armi a coloro che vogliono limitare questi poteri; ma esercitiamoli, questi nostri poteri ed esercitiamoli, soprattutto, quando questi nostri poteri, nello spirito vero dell'autonomia, vanno incontro alle necessità sentite di gran parte del popolo siciliano. Il Commisario dello Stato, ed anche un alto Magistrato, dovrà sempre tener conto, al dilà della nuda forma della legge, dello spirito della legge stessa e della necessità e dei bisogni cui quella legge deve andare incontro.

Sul problema dell'enfiteusi, vista la necessità di intervenire in campo legislativo, si sono avute due impostazioni: da una parte, gli amici della Democrazia cristiana proponevano l'istituzione della Cassa della piccola proprietà contadina, come mezzo per risolvere il problema dell'enfiteusi, cioè: la Regione presterebbe i denari occorrenti agli enfiteuti per affrancare i canoni. Dall'altra parte, l'impostazione delle sinistre, che si basava su questi quattro capisaldi:

1) Abolizione per i canoni di non comprovata origine contrattuale.

2) Riduzione al 5 per cento della indennità di esproprio per l'affrancamento di tutti gli altri.

3) Trasferimento dell'imposta e sovraimposta fondiaria dall'enfiteuta al domino diretto, in considerazione del fatto che si verifica un vero caso di duplicazione d'imposta a carico dell'enfiteuta, il quale non è percettore del reddito dominicale, perché, quando il canone enfiteutico ha superato il livello del canone di affitto, il percettore del reddito dominicale non è più l'enfiteuta, ma il domino diretto. Allora perché questa imposta fondiaria sul reddito dominicale deve essere pagata dall'enfiteuta e non da chi effettivamente per-

cepisce quel reddito? Si tratta di una imposta, come l'imposta fondiaria, che è vecchia, arretrata, che è stata elaborata in modo mirabile dal Parlamento italiano (relazione di Messadaglia sul catasto), ma in un periodo in cui la situazione era ben diversa da quella di oggi. Successivamente, le imposte, anche dirette, che sono state istituite dal legislatore italiano come l'imposta di ricchezza mobile, hanno tenuto presente la detrazione, l'esenzione dei redditi minimi, la detrazione delle spese, eccetera. E' chiaro che chi deve pagare due terraggi di canone, non può essere titolare del reddito dominicale e quindi non può essere tenuto al pagamento di una imposta che non gli compete.

4) Necessità di assicurare agli enfiteuti la assistenza allo stesso modo che agli assegnatari della riforma agraria.

Su tali impostazioni del problema dell'enfiteusi si è avuto un dibattito: da un lato, si proporrebbe di concedere mutui per facilitare le affrancazioni; dall'altro, dei provvedimenti che incidessero sul diritto.

Noi, pur non essendo (e non possiamo esserlo) d'accordo con gli emendamenti presentati dalla maggioranza della Commissione per la finanza, riconosciamo, comunque, che vi è in essi il segno di un mutamento di posizioni, di un tentativo di avvicinamento delle due posizioni iniziali, venute dalla Democrazia cristiana, da un lato, e dalle sinistre, dall'altro, per arrivare alla soluzione di questo problema. Tale avvicinamento si ravvisa quando si propone di mettere a carico del domino diretto il 50 per cento del capitale di affrancazione. Ma noi riteniamo, tuttavia, che questi emendamenti non siano sufficienti, soprattutto per la limitazione dell'affrancazione alle enfiteusi sorte fino al 1923. Tale limitazione, infatti, non ci permette di venire incontro alle esigenze più dolorose. Non ritengo, peraltro, sufficiente il limite di sei ettari per la esclusione esplicita che viene a farsi a scapito dei non coltivatori diretti. Noi sosteniamo che così come il dettato costituzionale stabilisce, la legge deve garantire la piccola e la media proprietà anche non coltivatrice. E' stato questo un argomento (e lo ricordava stamattina l'onorevole Majorana) del recente dibattito al Congresso nazionale del Partito comunista: uno degli argomenti più vivi in cui si è affermata la esigenza di garantire alla piccola e media proprietà agraria che oggi

viene schiacciata, anche se non coltivatrice una posizione diversa dalla attuale.

Del resto, quando noi ci occupiamo della piccola e media proprietà, sappiamo chi ne sono i titolari: sono gli artigiani, i bottegai ed alcuni professionisti, che sono diventati medici, avvocati o farmacisti per i sacrifici che i loro padri, contadini coltivatori diretti, hanno fatto per una intera generazione. Queste sono le piccole e medie proprietà che vogliamo sostenere e che riteniamo abbiano il diritto di beneficiare delle agevolazioni della legge così come le altre proprietà. Aiutando tale categoria, noi manteniamo le nostre posizioni di principio; cioè l'abolizione dei canoni di origine feudale, la riduzione al 5 per cento dell'indennità di espropriazione per la affrancazione di tutti gli altri, il trasferimento delle imposte e sovraimposte fondiarie dall'enfiteuta al domino diretto e l'estensione dell'assistenza agli assegnatari enfiteutici.

Presenteremo in proposito un ordine del giorno, richiedendo che il Governo intervenga, attraverso i prefetti, le autorità di polizia, i sindaci, così come è intervenuto in alcune occasioni per Marineo, per la sospensione degli atti esecutivi in corso in attesa dell'applicazione della legge. Ciò perchè, onorevole Stagno, si sta verificando tra gli enfiteuti quello che già si è verificato in occasione della riforma agraria: la notizia della discussione del disegno di legge ha stimolato i « vampiri » che circolano nei nostri comuni rurali, ad intraprendere una serie di atti vessatori — per altro fuor di luogo stante che il raccolto è in agosto ed inutile appare ogni ingiunzione o pignoramento — che tendono, evidentemente, a pretendere le somme dovute, ma, soprattutto, a preconstituire i motivi per gli sfratti. Per cui, come nelle grandi città si sospendono le sentenze di sfratto per le abitazioni, altrettanto dovrebbe farsi, a nostro avviso, per i procedimenti contro i contadini, anche in considerazione delle conseguenze di un rigido inverno per i contadini stessi. Con ciò non chiediamo violazioni delle leggi, ma interventi opportuni da parte del potere esecutivo e anche del potere giudizioario, perchè siano evitate queste esecuzioni, che determinano situazioni gravi anche per l'ordine pubblico dei nostri comuni.

Questo onorevoli colleghi, ho voluto dire in sede di discussione generale. Riprenderemo poi i singoli argomenti specifici in sede di di-

scussione dei singoli articoli. Concludendo, voglio dire a tutti: oggi una grande speranza unisce le popolazioni agricole, senza distinzioni di partito, senza distinzioni di classi sociali; speranza che, comunque venga finalmente risolto dalla nostra Assemblea regionale questo problema. In fondo, questa è l'autonomia. Un problema di questo genere difficilmente potrebbe essere risolto dal Parlamento nazionale, a parte la questione della competenza, perché proprio questo è un problema di autonomia siciliana, cioè uno di quei problemi talmente particolare, talmente collegato alle vicende storiche nella nostra Regione, che non sono simili a quelle di nessun'altra, che solo il Parlamento regionale siciliano può veramente risolvere. E sotto tale profilo, veramente costituzionale, il nostro Parlamento regionale può intervenire con qualsiasi forma di tutela a favore di queste popolazioni per la soluzione del problema. In questo modo, di certo, noi attuiamo la prima norma costituzionale, che dà legittimazione alla nostra autonomia, che divenga strumento operante nella particolarità specifica, storica, economica e sociale della Sicilia per il suo progresso e per il suo avvenire. (Applausi a sinistra).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono ancora iscritti a parlare gli onorevoli Celi Lo Magro e Majorana Benedetto. Se non vi sono altri che desiderano parlare su questo disegno di legge, penso che si possano dichiarare chiuse le iscrizioni. Non sorgendo osservazioni in proposito, dichiaro chiuse le iscrizioni a parlare sulla discussione generale.

**Presidenza del Vice Presidente
MONTALBANO**

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Celi; ne ha facoltà.

CELI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la presentazione, da parte del Governo regionale, di un disegno di legge per l'incremento della piccola proprietà contadina, non è un fatto episodico, ma l'attuazione di un punto fondamentale del programma della Democrazia cristiana, che ha la massima responsabilità nell'attuale formazione governativa.

Quando la Democrazia cristiana, in coerenza col suo programma e con l'attesa delle genti contadine di Sicilia, presentò, nella seconda legislatura, e precisamente il primo marzo del 1955, un progetto di legge tendente alla istituzione di un fondo per l'incremento della piccola proprietà contadina, ci trovammo, in Commissione e in Assemblea, dinanzi a forti resistenze e nella impossibilità di discutere prima della scadenza della legislatura il progetto di legge; ci trovammo anche dinanzi all'accusa di volere influenzare la imminente campagna elettorale attraverso promesse ed impegni demagogici che non avrebbero avuto riscontro nei fatti. In quella campagna elettorale, la Democrazia cristiana si presentò con un programma preciso e dettagliato, comprendente, nel settore dell'agricoltura, la tutela della piccola proprietà contadina già formatasi e l'incremento della ulteriore formazione mediante autorizzazione agli istituti di credito agrario a concedere mutui sino allo ammontare del prezzo di acquisto.

Oggi discutendo in questa Aula il progetto di legge di iniziativa del Governo, possiamo affermare che l'impegno, assunto dinanzi alle genti contadine della Sicilia, si è realizzato non semplicemente in una iniziativa legislativa, ma in tutto l'impulso che gli uomini di Governo e i parlamentari della Democrazia cristiana hanno dato a questa proposta di legge, che si inquadra nel nostro programma cristiano-sociale e in quei principi che hanno sempre ispirato il movimento popolare democratico cristiano in Italia.

E a proposito di questo provvedimento assistiamo a subite e improvvise conversioni nei riguardi della piccola proprietà coltivatrice contro cui spesso si è votato, contro cui tanto si è parlato, contro la cui economicità tanto si è detto; e a ciò fa riscontro, fuori della sede parlamentare, l'intervento Sereni al Congresso nazionale del Partito comunista, diretto ad un ritorno di attenzione di quel partito verso le categorie coltivatrici che una azione intensa di rappresentanza e di organizzazione ha ormai concentrato nella Confederazione nazionale dei coltivatori diretti di ispirazione cristiana. Non così è stato nel passato; non così ci sembra di avere riscontrato nella dottrina e nelle azioni del passato di determinate correnti politiche. Noi siamo orgogliosi di essere rimasti sempre gli stessi

e di avere potuto portare con i fatti tutela ed assistenza alla piccola proprietà coltivatrice. Anche questa Assemblea, su iniziativa di uomini della Democrazia cristiana, ha ormai votato un complesso di leggi ed emendamenti a leggi per la tutela delle categorie diretto-coltivatrici. Non semplicemente la nostra azione si è indirizzata a tutelare la piccola proprietà contadina, a crearla e a cercare di sostenerla nelle sue nuove forme assunte mediante l'attuazione della riforma agraria, ma anche ad estenderla attraverso quella libera contrattazione che dà possibilità al piccolo coltivatore di scegliersi la sua terra e di consacrare a questa terra i suoi risparmi e dalla terra e dai risparmi e dal lavoro trarre quella sicurezza che gli permetta di considerarsi un uomo sempre più libero, un uomo che, alle libertà formalmente garantite dalla Costituzione, aggiunge le libertà economiche che gli danno la possibilità di esercitare le libertà formali di carattere politico.

In Sicilia si è notata sempre, dal 1948 ad oggi, una notevole contrattazione di acquisto da parte dei piccoli proprietari. Nel quinquennio 1948-54, 38mila 355 atti di acquisto sono stati effettuati per piccole proprietà, con un complesso di trasferimenti per 95mila 178 ettari, con una media di 2,48 ettari per acquisto. Nell'ultimo anno 1955, mentre nel complesso dell'Italia il numero degli atti di trasferimento è stato di 83mila 018, la Sicilia si è inserita con una percentuale notevole sulla media nazionale e particolarmente rimarchevole, poi, sulla media e sul numero di atti di acquisto effettuati in tutta l'Italia meridionale. Difatti in Sicilia, nel 1955, abbiamo avuto 15mila 276 atti di acquisto sui 28 mila 768 di tutta l'Italia meridionale e una media, rispetto al totale nazionale, del 17 per cento, che sta a dimostrare come l'incremento della piccola proprietà contadina segue una tendenza naturale, anche quando non è particolarmente aiutato (e ciò ha certamente influito nella media dell'ettaraggio per gli atti di acquisto, che è stata molto bassa e si può considerare obiettivamente la più bassa dell'Italia: 1,11).

A questa tendenza di acquisto non ha fatto riscontro nel passato l'attività della Cassa della piccola proprietà contadina, che non ha agito in Sicilia, salvo qualche caso del tutto

trascurabile; ed ha fatto scarso riscontro anche nel passato l'attività del credito agrario.

Nel periodo gennaio-settembre 1955, le operazioni del credito agrario destinate alla piccola proprietà contadina nella Sicilia hanno assorbito 96 milioni pari al 2,9 per cento dell'intero ammontare erogato per lo stesso periodo dagli istituti di credito agrario del restante territorio nazionale. Se noi paragoniamo questa tendenza ad acquistare la terra, questa intensità nell'acquisto, alla notevole superficie che si è trasferita in Sicilia, e mettiamo in correlazione questi dati economici con quelli del credito agrario, vediamo come questi nuovi acquirenti si siano trovati particolarmente sprovvisti nelle loro intenzioni di acquisto, e come questo abbia potuto portare tanti contadini all'acquisto di fondi di minima entità e a cercare fonti di finanziamento ben diverse da quelle del credito agrario (che già di per sé sono così complicate e che alle volte si presentano particolarmente onerose).

Io ritengo che non possa non avere l'approvazione di questa Assemblea un provvedimento che, partendo da questa tendenza allo acquisto della terra connaturata nei nostri piccoli contadini, dia la possibilità di partecipare alla legge Sturzo, limiti il tasso d'interesse attraverso le particolari convenzioni che la Regione stabilirà con gli istituti di credito agrario, introduca, sulla scorta della innovatrice legge Sturzo, una quota di credito per quanto riguarda l'esercizio della nuova impresa agricola, non lasci sprovvisto l'acquirente nel dovere coltivare nuovi fondi e gli dia la possibilità di contributi per l'acquisto di macchine e di scorte vive e morte, così come prevede il progetto di legge sia nel testo presentato dal Governo, sia nel testo elaborato dalla Commissione. E di già, malgrado la disparità dei pareri dinanzi ad un quadro così rilevante, abbiamo notato come nei diversi settori di questa Assemblea una iniziativa simile oggi sia stata accolta e rilevata prudente. Sarà poi, oggetto della discussione dei singoli articoli effettuare la scelta fra il sistema dei fondi di garanzia da dare agli istituti di credito agrario e il sistema di interventi con capitali direttamente erogati dalla Regione; e l'articolo 1 ce ne darà occasione attraverso l'esame del testo del Governo, di quello della Commissione e degli emendamenti presentati dai deputati che formano la

maggioranza della Commissione per la finanza.

Ma, secondo me, vi è una questione da esaminare innanzitutto in sede di discussione generale. Questa legge, che intende promuovere la piccola proprietà contadina in Sicilia, deve avere come oggetto di esclusiva tutela, di esclusivo aiuto, i contadini i cui rapporti di condizione sono stati risolti per effetto della legge di riforma agraria e nessun altro? Noi certo riteniamo particolarmente meritevoli di assistenza i primi, i quali debbono con soddisfazione constatare come il Governo regionale dia oggi loro la possibilità di trasformare i loro rapporti di conduzione, precari e limitati nel tempo, nel diritto a poter avere i mezzi per l'acquisto definitivo di terre da essi liberamente scelte.

Ma se questa legge deve fissare un criterio di precedenza per questa categoria che ha una maggiore urgenza per ottenere la terra su cui lavorare, mi sembra che sarebbe ingiusto escludere dalla partecipazione o dalla integrazione fino al cento per cento del prezzo di acquisto o da una nuova statuizione che permetta di usufruire del 66 per cento, le altre categorie di contadini. Il voler concentrare esclusivamente gli effetti della legge sugli estromessi potrebbe avere un particolare riflesso di carattere economico di natura artificiosa; concentrando topograficamente il volume degli acquisti in determinate zone, ci troveremo dinnanzi ad un crescendo innaturale dei prezzi. Una generalità, invece, di applicazione della legge potrebbe portare economicamente a fattori più equilibratori che eviterebbero certamente uno sfasamento del mercato, molto pericoloso, perché disorienterebbe per lungo tempo il mercato terriero in Sicilia. Per questo ho intenzione di presentare un emendamento, che, ferma lasciando una particolare preferenza ai coltivatori estromessi lascia la possibilità ad altre categorie di contadini di acquistare la terra come nuovi coltivatori diretti o per completare insufficienti fondi.

Tante volte abbiamo parlato della necessità di creare unità culturali complete, che assorbono economicamente tutta la famiglia ed evitino sistemi misti del coltivatore che poi va a giornata se si trova in condizioni tali per cui la sua azienda è frammentaria e i suoi redditi non sono sufficienti e la sua attività diventa antieconomica. A questa cate-

goria dobbiamo lasciare aperta la porta e se, attraverso questa legge, noi possiamo fare qualcosa che resti ed operi ad integrazione della legislazione nazionale nei riguardi dei contadini siciliani, faremo un provvedimento con criteri di maggiore generalità, con criteri che rispondono di più a quella che è aspirazione non semplicemente di una categoria contadina, ma di tutti i contadini siciliani.

Il Governo regionale, con la sua iniziativa, ha voluto venire incontro anche ai coltivatori diretti gravati di canoni enfitetici, la cui natura onerosa, tante volte, attraverso le normali vie delle vicende giudiziarie, non può essere dimostrata e non riesce a trovare una sentenza riparatrice. È stata proprio l'iniziativa del Governo regionale che ha portato questo problema verso lo sbocco giuridico e che è venuta incontro a questi coltivatori. A tal proposito ricordo quanto, ad esempio, lo onorevole Carollo, per questi contadini di Marineo e di altre zone del palermitano, si sia battuto e nei contatti col Governo regionale e nei suoi interventi presso la Commissione legislativa per l'agricoltura.

A proposito delle norme specifiche concordato con l'onorevole Pettini (e credo che al riguardo sarà presentato un emendamento) sulla necessità di rendere attuabile questa norma, prevedendo l'organo che deve riconoscere l'onerosità del canone. Tengo a dire che anche nei confronti di questi contadini il Governo e la maggioranza parlamentare hanno tenuto fede agli impegni assunti anche da uomini della Democrazia cristiana. Questo non per fare esclusivismo, ma per precisare che a dare una risposta alla attesa di questi contadini c'è stato il Governo, c'è stato il Gruppo della Democrazia cristiana, vi saranno i deputati dell'Assemblea regionale siciliana.

Onorevoli colleghi, chiudo il mio intervento, riservandomi di intervenire, per quanto riguarda le singole questioni, nella discussione degli articoli, fiero che oggi abbiamo finalmente potuto realizzare quello che ieri, allo scadere dell'altra legislatura, non ci era stato concesso da un violento ostruzionismo delle sinistre. L'ambiente sarà più disteso, ed è un fatto positivo se questo vuole significare una evoluzione in senso democratico. La Democrazia cristiana, che aveva preso l'impegno di portare dinnanzi alla Assemblea regionale la legge per la piccola proprietà conta-

dina, che aveva preso l'impegno dinanzi alle genti siciliane di dare ad esse la possibilità di accedere a nuove terre che sostanziassero i loro diritti e la libertà politica con la necessaria potenzialità economica, è orgogliosa che questo sia stato fatto. E' un fatto di cui noi chiediamo semplicemente il riconoscimento, per avere mantenuto quello che nel programma della Democrazia cristiana era stato tracciato. (Applausi al centro)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Majorana della Nicchiara. Ne ha facoltà.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho avuto già, in altre occasioni, l'opportunità di rilevare che vi sono dei disegni di legge il cui titolo è diverso dal contenuto. Questa osservazione debbo fare anche stasera. Noi stiamo discutendo da stamane, e continueremmo a discutere anche domani, il disegno di legge che porta il titolo: « Agevolazioni per lo sviluppo della piccola proprietà contadina ».

Io, evidentemente, ho molto rispetto del precedente Governo che questo disegno di legge ha presentato; per i colleghi della Commissione per l'agricoltura e della Commissione per la finanza, che questo disegno di legge hanno profondamente studiato e debbo dire ancor più profondamente modificato. Debbo anche rilevare che molti di questi colleghi, scegliendo nel cesto della loro demagogia delle erbe malefiche o dei rovi, li hanno inseriti in tutti i punti nei quali questo inserimento è stato loro possibile, onde rendere questo disegno di legge ancor più farraginoso e confuso ed ancor più lontano dal titolo.

E la discussione non ha fatto che accentuare ed aggravare queste mie constatazioni perché qui, invece di parlare semplicemente delle agevolazioni per lo sviluppo della piccola proprietà contadina, noi abbiamo assistito ancora una volta al ripetersi dell'eterna discussione e dell'eterno processo alla legge di riforma agraria, agli errori che i predecessori della prima legislatura commisero, agli errori che gli applicatori della seconda legislatura al Governo hanno perpetrato.

Comunque, vorrei riportare la questione, nei pochi minuti che durerà il mio intervento, alle sue linee essenziali. E le sue linee es-

senziali sono queste: la Sicilia attende una legge che porti allo sviluppo della piccola proprietà contadina; ed anche il nuovo Governo ne ha manifestato, nelle sue dichiarazioni, la intenzione, tanto che l'unico disegno di legge che ha fatto proprio, è stato questo. Per gli altri disegni di legge si è riservato di « risciacciarli in Arno » come fece il Manzoni con i *Promessi sposi* e credo li stia « risciacciando ». Per questo disegno di legge, invece, disse che lo faceva proprio. E con ciò si è ribadita l'aspettativa delle popolazioni siciliane che uscisse da questa Assemblea una legge per lo sviluppo della piccola proprietà contadina.

Allora, onorevoli colleghi, consentitemi di ricordare che un disegno di legge, che effettivamente portava allo sviluppo della piccola proprietà contadina, era quello recante il numero 526 della seconda legislatura, disegno di legge la cui discussione fu iniziata qui fra la fine di marzo e l'aprile del 1955, ma che, purtroppo, l'imminenza delle elezioni trasformò in uno strumento di propaganda politica, per cui vi furono alcuni settori di questa Assemblea che, invece di affrettarne la discussione, l'esame e l'approvazione, portarono la discussione talmente alle lunghe che la legislatura finì senza che quella legge potesse servire come piattaforma alle elezioni regionali.

Comunque, adesso noi siamo di fronte ad un disegno di legge molto scheletrico e schematico, un progetto di legge che, praticamente, vorrebbe risolvere un altro problema indubbiamente grave.

Se questo problema si potesse risolvere, ne saremmo lieti. Onorevole Cipolla, lei pochi minuti fa ha detto che l'annuncio di un disegno di legge sulla piccola proprietà contadina aveva ingenerato l'allarme fra le forze reazionarie e, poiché tengo molto a conservare questa mia « prerogativa », di essere il rappresentante di queste « forze della reazione ». (del resto, ogni qualvolta voi vi rivolgete a queste tali « forze » fate sempre riferimento a me, cosa della quale sono sempre molto onorato e spero che così continuerete a fare per l'avvenire), devo ricordare che io, che nella seconda legislatura facevo parte della Commissione per l'agricoltura, fui tra i sostenitori del disegno di legge rivolto a facilitare la formazione della piccola proprietà conta-

dina, non solo, ma prima che si chiudesse la discussione in Aula (e l'onorevole Ovazza ha buona memoria e penso che il suo sorriso sìgnifichi conferma; del resto, vi son i verbali della Commissione e dell'Assemblea) prima che si chiudesse la discussione — dicevo — per l'imminente chiusura della legislatura, feci una dichiarazione favorevole al disegno di legge e dissi che io e i miei colleghi di Gruppo avremmo votato a favore del disegno di legge, come, del resto, avevo già fatto in Commissione.

Quindi, nessuna preoccupazione noi abbiamo per un disegno di legge rivolto alla formazione della piccola proprietà contadina. Ci compiacciamo, anzi, quando alla formazione della piccola proprietà contadina si perviene attraverso provvedimenti che facilitino l'ascesa dei contadini meritevoli, più preparati allo svolgimento di compiti che indubbiamente sono i più duri; tanto è vero che noi vediamo, in generale, l'infelice esperimento che dei contadini improvvisati e impreparati stanno dando attraverso la conduzione delle terre ad essi pervenute, per sorteggio, con l'applicazione della riforma agraria.

Comunque, io penso che, pur restando insoluto il problema della formazione della piccola proprietà contadina, che il Governo, mi auguro, potrà meglio affrontare con leggi appropriate, in relazione alle possibilità di bilancio (che, peraltro, non ritengo molto favorevoli se gli emendamenti della Commissione per la finanza, a quanto sembra, hanno ulteriormente ridotto tale possibilità) con la forma proposta, cioè con il duplice intervento della garanzia finanziaria e del contributo nel pagamento degli interessi, si potrebbe avviare a soluzione il problema dei cosiddetti 15 mila estromessi. Dico cosiddetti 15mila in quanto, pur essendo rilevante il numero degli estromessi, credo — come giustamente ha fatto presente l'onorevole Pettini — che questo numero sia ora alquanto diminuito.

Ci sono due punti sui quali desidero anche intrattenermi: il primo riguarda la questione della estensione della legge di riforma agraria alla quale parecchi colleghi si sono riferiti. Si è chiesto da molti (anche dall'onorevole Ovazza nella sua relazione di minoranza) il reperimento di altre terre per venire incontro al bisogno di terre dei contadini. In proposito vorrei una spiegazione: se noi, per vere reperito queste terre (che, secondo me,

sono molte e, secondo i colleghi della sinistra, sono poche) abbiamo già estromesso 15 mila contadini ai quali ora ci sforziamo di provvedere con questo disegno di legge, quando si dovessero estendere gli scorpori, noi estrometteremmo 75mila o 150mila contadini ai quali non so come si potrebbe poi provvedere. Perchè la verità è questa: la riforma agraria in Sicilia non ha operato sopra terreni inculti, ma su terreni sui quali, in maggiore o minore intensità, era presente il lavoro. Se noi, quindi, dovessimo, a parte altre considerazioni, adottare un criterio indiscriminato di riduzione del limite permanente — come dicono gli onorevoli Ovazza e Franchina —, allora questo problema, che ci sforziamo di risolvere e che mi sembra di difficile soluzione, sarebbe ancor più ingigantito e reso addirittura insolubile.

FRANCHINA. E' esattamente il contrario.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. L'onorevole Franchina — uno dei miei simpatici contradditori, che mi rincresce non vedere in Aula quando sono alla tribuna, e che oggi ho il piacere di avere quale interruttore vigilante — l'onorevole Franchina, dicevo, ci ha parlato del diritto di prelazione. Anche su questo secondo punto mi è necessaria una spiegazione, poichè non comprendo come possa conciliarsi il diritto di prelazione con la sistemazione degli estromessi. Se dobbiamo, infatti, assistere gli estromessi, dobbiamo dare loro la terra; ma, di contro, se vogliamo che i proprietari vendano la terra ai contadini che la coltivano, non possiamo darla agli estromessi. Io spero che, al termine del mio discorso, questo problema, che mi sembra addirittura la quadratura del circolo, possa essere risolto. Comunque, desidero osservare che ieri si era parlato di una legge modificatrice dei contratti agrari, ossia quella del limite di produttività dei 14 quintali; oggi si vorrebbe parlare di un altro argomento, che è proprio della legge di riforma dei contratti agrari: l'argomento della prelazione. Ma mi sembra che entrambi gli argomenti siano estranei alla discussione, sebbene sono certo che formeranno presto oggetto di discussione: perchè penso che i colleghi, che questi problemi hanno sollevato, non mancheranno di considerarli in precise formulazioni.

III LEGISLATURA

CLIII SEDUTA

17 GENNAIO 1957

CIPOLLA. Almeno lei è d'accordo con Malagodi.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Onorevole Cipolla, penso che fra me e Malagodi ci sia una naturale differenza. Io giudico lo onorevole Malagodi più vicino a lei che alle mie idee.

Quindi, accantoniamo per il momento la prelazione e le estensioni. Tratterò ancora brevemente altri due punti: l'affrancazione dei canoni enfiteutici ed il prezzo della terra. Per quanto concerne l'affrancazione, ripeto l'osservazione fatta prima, e cioè: cosa c'entra l'affrancazione dei canoni enfiteutici con lo sviluppo della piccola proprietà contadina? Non lo comprendo, perché sono problemi completamente diversi. L'enfiteuta è l'utilista del terreno, cioè un proprietario soggetto al pagamento di una prestazione annua in corrispettivo del godimento della terra che appartiene ad un altro; diritto, questo, riconosciuto dalla Costituzione e che dovrà essere rispettato fin quando lor signori (*rivolto a'la sinistra*) non riusciranno a modificare la Costituzione della Repubblica. Se noi volessimo stabilire altre norme per l'affrancazione e sempre che l'Assemblea avesse la facoltà di legiferare in materia e di modificare, quindi, il codice civile, tali eventuali nuove norme dovrebbero formare oggetto di altro provvedimento con titolo appropriato. Ed è per ciò che non credo di dovermi addentrare in questa discussione nè tanto meno motivare il mio dissenso dalle proposte relative alla affrancazione dei canoni, siano esse contenute nel disegno di legge della Commissione per l'agricoltura, siano esse — e, secondo me, ancora più aggravate — contenute nell'emendamento proposto dalla Commissione per la finanza.

Vi è un punto, però, sul quale forse mi troverò d'accordo con i colleghi della sinistra e credo anche con l'onorevole Cuzari. L'onorevole Cuzari, l'onorevole Ovazza e gli oratori che hanno parlato, hanno espresso delle preoccupazioni per il possibile aumento del prezzo della terra sotto una spinta speculativa dovuta alle provvidenze che stiamo elaborando.

FRANCHINA. Di questo lei non è preoccupato.

MAJORANA DELLA NICCHIARA. Non ho motivo di preoccuparmi, e le dirò perché. L'onorevole Cuzari ha scritto: « Le obiezioni avanzate attengono principalmente al prezzo della terra per le ripercussioni che la massa monetaria messa a disposizione dei contadini acquirenti potrà esercitare sul mercato ». E continua: « Questo problema non può essere ignorato, ma il tentativo di eluderlo è più velletario che possibile ». L'onorevole Ovazza concorda con questo concetto, sul quale concordo anch'io, ed aggiunge: « L'acquisto sul mercato provoca, fra l'altro, un aumento extra economico del prezzo. La libertà del prezzo, senza alcun riferimento a valutazioni economiche, consente, provoca anzi, prezzi altissimi ».

Io mi sono preoccupato di questo aspetto del disegno di legge, fin da quando fu discusso quello presentato nella seconda legislatura; ed ho pensato che, effettivamente, questi interventi della Regione — ripeto un concetto che ieri ho esposto — che implicano la destinazione di somme della Regione da farsi nella maniera migliore, potessero determinare una speculazione o potessero anche prestarsi a indebito lucro. Ma ho trovato che il problema si può molto facilmente risolvere in base ad una legge dell'ottobre del 1954, la quale stabilisce i criteri per valutare la proprietà fondiaria ai fini dell'imposta di successione. Questa legge prevede che ogni anno la Commissione censuaria centrale determini un coefficiente da applicare alle tabelle di valutazione dell'imposta patrimoniale del 1947, determinare in tal modo il valore dei beni caduti in trasferimento per cause di morte. Questo coefficiente, con le deliberazioni adottate dalla Commissione censuaria centrale del momento, è di tre volte le tabelle che servirono per la determinazione della imposta sul patrimonio.

Quindi, io credo che, se lo Stato liquida e percepisce la doppia imposta che colpisce le successioni, cioè l'imposta globale su tutto il patrimonio e quella sulle singole quote ereditarie con questo sistema, tale valutazione potrà prendersi a base come prezzo equo, poiché, diversamente, dovremmo ammettere che lo Stato è iniquo quando liquida l'imposta, la cui gravosità attraverso aliquote progressive è a tutti nota. Per tali considerazioni, io e l'onorevole Marullo abbiamo in tal senso

presentato un emendamento che sarà, evidentemente, messo in discussione a suo tempo; emendamento, che l'onorevole Ovazza teme possa celare un trabocchetto, ma del quale, comunque, domani egli potrà fare l'esame.

Credo con ciò di avere dato il mio contributo alla risoluzione del problema in termini e in limiti che non costituiscono vantaggio né danno per alcuno.

Vorrei concludere il mio intervento con un'ultima considerazione. Ogni qualvolta si è parlato di provvedimenti diretti a favorire il costituirsi della piccola proprietà contadina, qui si è assunto un tono come se noi stessimo elaborando delle leggi che dessero particolari benefici e vantaggi ai proprietari di terre costretti a vendere per necessità. Si tratta esattamente dell'inverso in quanto vogliamo dare dei vantaggi ai contadini che non hanno denari per l'acquisto della terra che vogliamo loro rendere possibile. Non si tratta, quindi, di agevolare i proprietari che, volendo vendere, troveranno sempre facilmente chi acquisti con i propri risparmi o con i capitali provenienti da altri reinvestimenti e cambiamenti di attività.

Io insisto nel precisare che questa legge favorisce i contadini e non i proprietari perché, durante la discussione, non si è fatto altro che affermare il contrario.

Del resto, tutto ciò è rilevabile dalle situazioni obiettive dell'agricoltura, che hanno oggi portato quasi a zero il reddito fondiario delle terre gravate da imposte, che sono cresciute in percentuale di gran lunga maggiore di quanto non siano cresciuti i prezzi dei prodotti agricoli. E le discussioni da noi fatte a proposto del grano duro, che costituisce appunto la base della nostra economia, il reddito caratteristico, più importante, delle terre delle quali ci occupiamo, stanno a dimostrare l'antieconomicità delle colture granee e quindi, come conseguenza, lo scarso interesse di chi dispone di un capitale di investirlo in un'attività dalla quale non può ricavare lo stesso reddito che ricaverebbe con diverso impiego. Del resto, la conferma l'abbiamo già avuta dalla legge ieri approvata, nella quale si è riconosciuto che gli assegnatari, pur avendo avuto *gratis* la terra, l'hanno migliorata a spese dell'E.R.A.S., che ha fornito loro le sementi, gli attrezzi ed i con-
vieni. Con ciò si è riconosciuto che questa ca-

tegoria di agricoltori, indiscutibilmente privilegiati, non è in grado di pagare le imposte. Ed allora i casi sarebbero due: o ieri abbiamo fatto uno sperpero del pubblico denaro per dare provvidenze ad una categoria che non ne aveva bisogno, oppure, se questo non abbiamo fatto — ed io penso che questo non sia stato fatto — ed abbiamo obiettivamente dovuto soccorrere questa categoria, allora dobbiamo obiettivamente riconoscere che il reddito della terra non è tale da determinare sete di terra.

Onorevoli colleghi noi viviamo ancora con la mentalità del 1947-48 cioè con la mentalità post-bellica; oggi, invece, gli sviluppi dell'economia mondiale hanno capovolto la situazione. Non vi è più alcun pericolo che i proprietari possano vendere a prezzi elevati poiché mancano addirittura di acquirenti, perché nessuno vuole impiegare il proprio denaro per non ritrarne un reddito adeguato. La crisi agricola è così grave che in alcune regioni progredite i mezzadri, pur protetti dalle proroghe e della modifica delle percentuali di ripartizione dei prodotti, abbandonano volontariamente la terra. Noi dobbiamo preoccuparci (ed in ciò concordo con quanto affermato ieri dall'onorevole Russo Michele, che in questo momento non vedo presente in Aula) non solo di formare la piccola proprietà contadina, ma di difendere anche l'economia agricola perché questa proprietà possa vivere. Se è vero, come ieri è stato detto, che gli assegnatari di terra non possono vivere e non possono pagare le tasse, io mi domando come i nuovi proprietari, che si formeranno in applicazione di questa legge, siano essi gli estromessi per la legge di riforma agraria o gli aventi diritto alla prelazione, potranno mantenere le loro aziende dovendo pagare rate di ammortamento, pur se ridotte per l'intervento della Regione, per attrezzature e, quel che più conta, dovendo pagare le imposte. Si risolva pure questo problema, ed io sono favorevole al disegno di legge inteso come sforzo per la sistemazione dei contadini estromessi in applicazione della legge di riforma agraria; ma, nel contempo, ritengo necessario che la Assemblea ed il Governo risolvano il problema della difesa dell'agricoltura, perché, altrimenti, periranno gli agricoltori piccoli e medi e, con essi, l'economia siciliana. (Applausi dalla destra)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lo Magro: ne ha facoltà.

LO MAGRO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, voglio sperare che il consenso che ciascuno di noi intende esprimere nei confronti dell'iniziativa legislativa non abbia ad essere misurato dall'ampiezza cronologica degli interventi, perché nel mio caso vorrei dire che sarà inversamente proporzionale.

A me pare — ed intendo essere realmente brevissimo — che due siano gli obiettivi che si è proposto il disegno di legge: l'incremento della piccola proprietà contadina e, soprattutto, la riparazione di un danno determinato dalla estromissione di contadini nell'attuazione della legge 27 dicembre 1950 numero 104 per la riforma agraria. In relazione al modo in cui è stata articolata questa legge per lo sviluppo della piccola proprietà contadina, le questioni di fondo, i rilievi che ritengo si possano e si debbano muovere si riferiscono, in primo luogo, alla preoccupazione che, in relazione agli sforzi per il reperimento della terra, se ne possa elevare il prezzo; in secondo luogo, che, nell'ansia di fare giustizia, e di riparare un danno determinato dalla estromissione, non si abbiano a determinare altre estromissioni nei confronti dei contadini che si trovassero a coltivare le terre reperite e da destinare agli estromessi della riforma agraria per via delle agevolazioni della presente legge.

Tutte qui, a mio avviso, le questioni di fondo che si agitano attorno a questo disegno di legge. Il Gruppo parlamentare del Partito comunista italiano, attraverso le sue voci più autorevoli, ha suggerito un certo rimedio: quello della prelazione, che dovrebbe contemporaneamente ovviare ad entrambi gli inconvenienti. La prelazione da dare ai contadini che verrebbero ad essere estromessi in virtù del presente disegno di legge assicurerrebbe loro una certa tranquillità in quanto agli stessi verrebbe ad essere assegnata la terra contemporaneamente ed unitamente ai contadini già estromessi dalla riforma agraria; ma nel contempo si sostiene e si intravede comunque che questo rimedio servirebbe da remora avverso il temuto rialzo dei prezzi.

Questo stato di cose dovrebbe giocare psicologicamente nel senso di non fare elevare

il prezzo della terra. Se non ho capito male, questo sarebbe il gioco dell'emendamento così com'è posto dai deputati del Partito comunista. Ad ovviare allo stesso inconveniente, serviva, nel testo del disegno di legge presentato dal Governo, l'articolo 6, che suona così: « I benefici di cui all'articolo 1 della presente legge sono estesi ai coltivatori manuali della terra, se estromessi in dipendenza dell'applicazione della presente legge, purchè detti coltivatori possiedano i requisiti richiesti per la formazione della piccola proprietà contadina ».

Salvo qualche ritocco che si potrebbe vedere di inserire, l'articolo 6 potrebbe servire almeno ad uno degli obiettivi: quello di non creare nuovi sacrificati e nuovi estromessi. Esiste, però, un emendamento della maggioranza della Commissione per la finanza, inteso a sopprimere l'articolo 6.

Se queste sono le ansie e le preoccupazioni che accomunano tutti noi o almeno coloro i quali fra noi hanno un denominatore comune di apprezzabile sollecitudine nella difesa della causa dei contadini, allora vorrei proporre, proprio in un terreno di assoluta serenità (poichè mi sarebbe caro che un disegno di legge di questo genere, inteso a far giustizia in favore dei contadini della Sicilia, fosse il più ampiamente condiviso dai vari settori dell'Assemblea) una breve sospensione della seduta onde potere discutere, anche con un rappresentante del Governo, una linea comune di intesa sulla formulazione degli articoli controversi.

Ho già confermato, all'inizio della discussione, che sono perfettamente favorevole al disegno di legge e al suo spirito. Quindi confermo il mio consenso alla iniziativa e mi permetto di suggerire all'onorevole Stagno D'Alcontres, in rappresentanza del Governo, di prendere atto di questa mia richiesta perché possano i rappresentanti dei vari gruppi politici, unitamente al Governo, esaminare le difficoltà che si sono profilate nel corso della discussione. (Applausi al centro)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale. Il Governo intende replicare questa sera? O domani mattina?

STAGNO D'ALCONTRES, Assessore alla agricoltura. Allo scopo di poter esaminare il

III LEGISLATURA

CLIII SEDUTA

17 GENNAIO 1957

testo degli interventi che ci sono stati, numerosi e lunghi, il Governo chiede di replicare domani mattina. Contemporaneamente chiede che la seduta abbia inizio alle 9,30 anziché alle 9.

PRESIDENTE. Non sorgendo osservazioni, la richiesta dell'Assessore all'Agricoltura è accolta. La discussione proseguirà, pertanto nella seduta successiva.

La seduta è rinviata a domani, venerdì, 18 gennaio, alle ore 9,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta alle ore 19,25.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Giovanni Morello

Arti Grafiche A. RENNA - Palermo